

**UGO
FOSCOLO**

Le Grazie

a cura di Silvia Masaracchio

Bachecca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Iper testo a cura di Silvia Masaracchio

Collana "Bacheca Ebook"

Titolo originale "Le Grazie"

In copertina "Raffaello, Le tre Grazie"

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Scarica altri e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

Bacheca Arte e Bacheca Ebook,

sapere alla portata di tutti

Sommario

| | |
|-------------------------------|----|
| CARME AD ANTONIO CANOVA | 4 |
| INNO PRIMO | 5 |
| VENERE | 5 |
| INNO SECONDO | 25 |
| VESTA | 25 |
| I..... | 25 |
| II..... | 34 |
| III..... | 49 |
| INNO TERZO..... | 56 |
| PALLADE | 56 |
| I..... | 56 |
| II..... | 59 |
| III..... | 61 |

CARME AD ANTONIO CANOVA

Alle Grazie immortali

le tre di Citerea figlie gemelle

è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;

nate il dì che a' mortali

beltà ingegno virtù concesse Giove,

onde perpetue sempre e sempre nuove

le tre doti celesti

e più lodate e più modeste ognora

le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.

INNO PRIMO

VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
di che il cielo v'adorna, e della gioia
che vereconde voi date alla terra,
belle vergini! a voi chieggo l'arcana
armoniosa melodia pittrice 5
della vostra beltà; sì che all'Italia
afflitta di regali ire straniere
voli improvviso a rallegrarla il carne.

Nella convalle fra gli aerei poggi
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
limpido fra le quete ombre di mille
giovinetti cipressi alle tre Dive
l'ara innalzo, e un fatidico laureto
in cui men verde serpeggia la vite
la protegge di tempio, al vago rito 15

vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
dono la bella Dea che in riva d'Arno
sacrasti alle tranquille arti custode;
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
la santa immagine sua tutta precinse. 20

Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea; 25

perché Febo mi disse: Io Fidia, primo,
ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
e del tridente enosigèo tremava
la genitrice Terra; Amor dagli astri 30

Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
a fecondarlo, e di Natura avea
l'austero nome: fra' celesti or gode
di cento troni, e con più nomi ed are 35
le dan rito i mortali; e più le giova

l'inno che bella Citerea la invoca.

Perché clemente a noi che mirò afflitti

travagliarci e adirati, un dì la santa

Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40

a ravvivar le gregge di Nerèo,

apparì con le Grazie; e le raccolse

l'onda Ionia primiera, onda che amica

del lito ameno e dell'ospite musco

da Citera ogni dì vien desiosa 45

a' materni miei colli: ivi fanciullo

la Deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! All'antenoree prode,

de' santi Lari Idei ultimo albergo

e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50

e a te il pensier: chè piamente a queste

Dee non favella chi la patria obblia.

Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,

era ne' colli suoi l'ombra de' boschi

sacri al tripudio di Diana e al coro; 55

pria che Nettuno al reo Laomedonte

munisse Ilio di torri inclite in guerra.

Bella è Zacinto. A lei versan tesori
l'angliche navi; a lei dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole; 60

candide nubi a lei Giove concede,
e selve ampie d'ulivi, e liberali
i colli di Licio: rosea salute
prometton l'aure, da' spontanei fiori
alimentate, e da' perpetui cedri. 65

Splendea tutto quel mar quando sostenne
su la conchiglia assise e vezzeggiate
dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
quante alla prima prima aura di Zefiro
le frotte delle vaghe api prorompono, 70

e più e più succedenti invide ronzano
a far lunghi di sé àerei grappoli,
van aliando su' nettarei calici
e del mèle futuro in cor s'allegnano,
tante a fior dell'immensa onda raggiante 75

ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
le amorose Nereidi oceanine;
e a drappelli agilissime seguendo

la Gioia alata, degli Dei foriera,
gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80
il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva e il riso
delle vergini sue fêr di Citera
sacro il lito, un'ignota violetta
spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85

molte purpuree rose amabilmente
si conversero in candide. Fu quindi
religione di libar col latte
cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90
le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante
pettine asterge mollemente e intreccia
le chiome dell'azzurra onda stillanti.
L'altra ancella a le pure aure concede, 95
a rifiorire i prati a primavera,
l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
della figlia di Giove; vereconda
la lor sorella ricompone il peplo

su le membra divine, e le contende 100

di que' mortali attoniti al desìo.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,

ma de' veltri perpetuo l'ululato

tutta l'isola udìa, e un suon di dardi

e gli uomini sul vinto orso rissosi, 105

e de' piagati cacciatori il grido.

Cerere invan donato avea l'aratro

a que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate

chiamò un dì Bassarè, giovine dio,

a ingentilir di pampini le rupi. 110

Il pio strumento irrugginia su' brevi

solchi, sdegnato; e divorata, innanzi

che i grappoli recenti imporporasse

a' rai d'autunno, era la vite: e solo

quando apparian le Grazie, i cacciatori 115

e le vergini squallide, e i fanciulli

l'arco e 'l terror deponeano, ammirando.

Con mezze in mar le rote iva frattanto

lambendo il lito la conchiglia, e al lito

pur con le braccia la spingean le molli 120

Nettunine. Spontanee s'aggiogarono

alla biga gentil due delle cerve

che ne' boschi dittei schive di nozze

Cintia a' freni educava; e poi che dome

aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125

da mortale saetta. Ivi per sorte

vagolando fuggiasche eran venute

le avventurose, e corsero ministre

al viaggio di Venere. Improvvisa

Iri che segue i Zefiri col volo 130

s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo

del Laconio paese. Ancor Citèra

del golfo intorno non sedea regina:

dove or miri le vele alte su l'onda,

pendea negra una selva, ed esiliato 135

n'era ogni Dio da' figli della terra

duellanti a predarsi; e i vincitori

d'umane carni s'imbandian convito.

Videro il cocchio e misero un ruggito,

palleggiando la clava. Al petto strinse 140

sotto al suo manto accolte, le tremanti

sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!

Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali

forse eran tutti i primi avi dell'uomo!

Quindi in noi serpe, ah! miseri, un natò 145

delirar di battaglia; e se pietose

nel placano le Dee, spesso riarde

ostentando trofeo l'ossa fraterne.

Ch'io non le veggia almeno or che in Italia

fra le messi biancheggiano insepolti! 150

Ma chi de' Numi esercitava impero

su gli uomini ferini, e quai ministri

aveva in terra il primo dì che al mondo

le belle Dive Citerea concesse?

Alta ed orrenda n'è la storia; e noi 155

quaggiù fra le terrene ombre vaganti

dalla fama n'udiam timido avviso.

Abbellitela or voi, Grazie, che siete

presenti a tutto, e Dee tutto sapete.

Quando i pianeti dispensò agli Dei 160

Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,

e toccò in sorte a Citerea il più bello,

e l'altissimo a Pallade, e le genti
di que' mondi beate abitatrici
sentir l'imperio del lor proprio Nume. 165

Ma senza Nume rimanea negletto
il picciol globo della terra, e nati
alle prede i suoi figli ed alla guerra,
e dopo breve di sacri alla morte.

.

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso 170

premio de' lor vicini arti più miti
persuase a' Laconi. Eran da prima
per l'intentata selva e l'oceano
dalla Grecia divisi; e quando eretta

agli ospitali Numi ebbero un'ara, 175

vider tosto le pompe e le amorse
gare e i regi conviti; e d'ogni parte
correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi

alla reggia di Leda. Ah non ti fossi

irato Amor! e ben di te sovente 180

io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.

Per te all'arti eleganti ed a' felici

ozi, per te lascivi affetti, e molli
ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura
vita, e nude a sudar nella palestra 185

[sottentrar] le fanciulle onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
cinto d'armoniosi antri a' delfini, 190

qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
grate a' cigni; e Messene offria securi
ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato
al pescator, da che di mirti ombrato 195

era lavacro al bel corpo di Leda
e della sua figlia divina. E Amicle
terra di fiori non bastava ai serti
delle vergini spose; dal paese
venian cantando i giovani alle nozze. 200

Non de' destrieri nitidi l'amore
li rattenne, non Laa che fra tre monti
ama le caccie e i riti di Diana,

né la Maremma Elea ricca di pesce.

E non lunge è Brisea, donde il propinquo 205

Taigeto intese strepitar l'arcano

tripudio e i riti, onde il femminile coro

placò Lico, e intercedean le Grazie.

.....

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove

la prima ara vi piacque, onde se invano 210

or la chieggo alla terra, almen l'antica

religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta

Dorio che di lontan gli Arcadi vede,

le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo 215

arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado

che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.

Fe' manifesta quel portento a' Greci

la Deità; sentirono da lunge

odorosa spirar l'aura celeste. 220

De' Beoti al confin siede Aspledone:

città che l'aureo sol veste di luce

quando riede all'ocaso; ivi non lunge

sta sull'immensa minièa pianura

la beata Orcomèno, ove il primiero,

225

dalle ninfe alternato e da' garzoni,

amabil inno udirono le Grazie.

.

Così cantaro; e Citerea svelossi;

e quanti allor garzoni e giovinette

vider la Deità furon beati,

230

e di Driadi col nome e di Silvani

fur compagni di Febo. Oggi le umane

orme evitando, e de' poeti il volgo,

che con la lira inesperta a sé li chiama,

invisibili e muti per le selve

235

vagano. Come quando esce un'Erinne

a gioir delle terre arse dal verno,

maligna, e lava le sua membra a' fonti

dell'Islanda esecrati, ove più tristi

fuman sulfuree l'acque; o a groelandi

240

laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,

la teda alluma, e al ciel sereno aspira;

finge perfida pria roseo splendore,

e lei deluse appellano col vago

nome di boreale alba le genti;

245

quella scorre, le nuvole in Chimere

orrende, e in imminenti armi converte

fiammeggianti; e calar senti per l'aura

dal muto nembo l'aquile agitate,

che veggion nel lor regno angui, e sedenti

250

leoni, e ulular l'ombre de' lupi.

Innondati di sangue errano al guardo

delle città i pianeti, e van raggiando

timidamente per l'aereo caos;

tutta d'incendio la celeste volta

255

s'infiamma, e sotto a quell'infausta luce

rosseggia immensa l'iperborea terra.

Quinci l'invida Dea gl'inseminati

campi mira, e dal gelo l'oceano

a' nocchieri conteso; ed oggi forse

260

per la Scizia calpesta armi e vessilli,

e d'itali guerrier corpi incompianti.

.....

E giunte

le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa

Diana Iride il cocchio e mansuete 265

le cervice addusse, amabil dono, in Creta.

Cintia fu sempre delle Grazie amica,

e ognor con esse fu tutela al core

dell'ingenua fanciulle ed agl'infanti.

E solette radean lievi le falde 270

dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando

fur più al Cielo propinque, ove una luce

rosea le vette al sacro monte asperge,

e donde sembran tutte auree le stelle,

alle vergini sue che la seguono 275

mandò in core la Dea queste parole:

- Assai beato, o giovinette, è il regno

de' Celesti ov'io riedo; a la infelice

Terra ed a' figli suoi voi rimanete

confortatrici; sol per voi sovr'essa 280

ogni lor dono pioveranno i Numi.

E se vindici sien più che clementi,

allor fra' nemi e i fulmini del Padre,

vi guiderò a placarli. Al partir mio

tale udirete un'armonia dall'alto, 285

che diffusa da voi farà più liete

le nate a delirar vite mortali,

più deste all'Arti e men tremanti al grido

che le promette a morte. Ospizio amico

talor sienvi gli Elisi; e sorridete 290

a' vati, se cogliean puri l'alloro,

ed a' prenci indulgenti, ed alle pie

giovani madri che a straniero latte

non concedean gl'infanti, e alle donzelle

che occulto amor trasse innocenti al rogo, 295

e a' giovinetti per la patria estinti.

Siate immortali, eternamente belle! -

Più non parlava, ma spargea co' raggi

de le pupille sue sopra le figlie

eterno il lume della fresca aurora, 300

e si partiva: e la seguian cogli occhi

di lagrime soffusi, e lei da l'alto

vedean conversa, e questa voce udiro:

- Daranno a voi dolor novello i Fati

e gioia eterna. - E sparve; e trasvolando 305

due primi cieli, s'avvolgea nel puro

lume dell'astro suo. L'udì Armonia

e giubilando l'etere commosse.

Chè quando Citerea torna a' beati

cori, Armonia su per le vie stellate 310

move plauso alla Dea pel cui favore

temprò un dì l'universo

Come nel chiostro vergine romita,

se gli azzurri del cielo, e la splendente

Luna, e il silenzio delle stelle adora, 315

sente il Nume, ed al cembalo s'asside,

e del piè e delle dita e dell'errante

estro e degli occhi vigili alle note

sollecita il suo cembalo ispirata,

ma se improvvisi rimembranze Amore 320

in cor le manda, scorrono più lente

sovra i tasti le dita, e d'improvviso

quella soave melodia che posa

secreta ne' vocali alvei del legno,

flebile e lenta all'aure s'aggira; 325

così l'alta armonia che

discorreva da' Cieli

Udirò intente

le Grazie; e in cor quell'armonia fatale

albergàro, e correat su per la terra 330

a spirarla a' mortali. E da quel giorno

dolce ei sentian per l'anima un incanto,

lucido in mente ogni pensiero, e quanto

udian essi o vedean vago e diverso

dilettava i lor occhi, e ad imitarlo 335

prendeian industri e divenia più bello.

Quando l'Ore e le Grazie di soave

luce diversa coloriano i campi,

e gli augelletti le seguiano e lieto

facean tenore al gemere del rivo 340

e de' boschetti al fremito, il mortale

emulò que' colori; e mentre il mare

fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi,

mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli

pinti, e godea della pace de' campi. 345

.

E l'arte

agevolmente, all'armonia che udiva,

diede eleganza alla materia; il bronzo

quasi foglia arrendevole d'acanto

ghirlandò le colonne; e ornato e legge 350

ebber travi e macigni, e giù concordi

curvati in arco aereo imitanti

il firmamento. Ma più assai felice

tu che primiero la tua donna in marmo

effigiasti: Amor da prima in core 355

t'infiammò del desìo che disvelata

volea bellezza, e profanata agli occhi

degli uomini. Ma venner teco assise

le Grazie, e tal diffusero venendo

avvenenza in quel volto e leggiadria 360

per quelle forme, col molle contento

sì gentili spirarono gli affetti

della giovine nuda; e non l'amica

ma venerasti Citerea nel marmo.

E non che ornar di canto, e chi può tutte 365

ridir l'opre de' Numi? Impaziente

il vagante inno mio fugge ove incontri
graziose le menti ad ascoltarlo;
pur non so dirvi, o belle suore, addio,
e mi detta più alteri inni il pensiero. 370

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
ah da gran giorni omai profughe in terra
alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
che v'è patria seconda i doni vostri
misera ostenta e il vostro nume oblia? 375

Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
a voi tendon le palme. Io finché viva
ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
di quanti pomi educa l'anno, e quante 380

fragranze ama destar l'alba d'aprile,
e il fonte e queste pure aure e i cipressi
e segreto il mio pianto e la sdegnosa
lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.

Fra l'arti io coronato e fra le Muse, 385
alla patria dirò come indulgenti
tornate ospiti a lei, sì che più grata

in più splendida reggia e con solenni

pompe v'onori: udrà come redenta

fu due volte per voi, quando la fiamma 390

pose Vesta sul Tebro e poi Minerva

diede a Flora per voi l'attico ulivo.

Venite, o Dee, spirate Dee, spandete

la Deità materna, e novamente

deriveranno l'armonia gl'ingegni 395

dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,

né dar premio potete altro più bello,

sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

INNO SECONDO

VESTA

I

Tre vaghissime donne a cui le trecce
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende più bello
sul lor semblante il giorno, all'ara vostra
sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì alle madri
correte, e voi che muti impallidite
nel penetrare della Dea pensosa,
giovinezza d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10
il gran peplo fregiavano. Con esse
qui Galileo sedeva a spiar l'astro

della lor regina; e il disviava
col notturno rumor l'acqua remota,
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15
furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
gareggiando di tinte, or le severe
nubi su la cerulea alpe sedenti,
or il piano che fugge alle tirrene 20
Nereidi, immensa di città e di selve
scena e di templi e d'arator beati,
or cento colli, onde Appennin corona
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville
l'elegante città, dove con Flora 25
le Grazie han serti e amabile idioma.
Date principio, o giovinetti, al rito,
e da' festoni della sacra soglia
dilungate i profani. Ite, insolenti
genii d'Amore, e voi livido coro 30
di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui né oscena malìa, né plauso infido
può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,

cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.

Dolce alle Grazie è la virginea voce 35

e la timida offerta: uscite or voi

dalle stanze materne ove solinghe

Amor v'insidia, o donzellette, uscite:

gioia promette e manda pianto Amore.

Qui su l'ara le rose e le colombe 40

deponete, e tre calici spumanti

di latte inghirlandato; e fin che il rito

v'appelli al canto, tacite sedete:

sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle

più del sorriso. 45

E tu che ardisci in terra

vestir d'eterna giovinezza il marmo,

or l'armonia della bellezza, il vivo

spirar de' vezzi nelle tre ministre,

che all'arpa io guido agl'inni e alle carole, 50

vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle

immortali fra noi, pria che all'Eliso

su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato ostello,

che a lei d'Arno futura abitatrice 55

i pennelli posando edificava

il bel fabbro d'Urbino, esce la prima

vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso

liberale acconsente ogni contorno

di sue forme eleganti; e fra il candore 60

delle dita s'avvivano le rose,

mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquiete aeree fila,

quasi raggi di sol rotti dal nembo,

gioia insieme e pietà, poi che sonanti 65

rimembran come il ciel l'uomo concesse

alle gioie e agli affanni onde gli sia

librato e vario di sua vita il volo,

e come alla virtù guidi il dolore,

e il sorriso e il sospiro errin sul labbro 70

delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,

dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

Pari un concento, se pur vera è fama,

un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:

era allor delle Dee sacerdotessa, 75

e intento al suono Socrate libava

sorridente a quell'ara, e col pensiero

quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.

Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,

affrettando or la via su per le nubi, 80

or ne' gorgi letèi precipitarsi

di Fortuna la rapida quadriga

da' viventi inseguita; e quel pietoso

gridò invano dall'alto: A cieca duce

siete seguaci, o miseri! e vi scorge 85

dove in bando è pietà, dove il Tonante

più adirate le folgori abbandona

su la timida terra. O nati al pianto

e alla fatica, se virtù vi è guida,

dalla fonte del duol sorge il conforto. 90

Ah ma nemico è un altro Dio di pace,

più che Fortuna, e gl'innocenti assale.

Ve' come l'arpa di costei sen duole!

Duolsi che a tante verginette il seno

sfiori, e di pianto alle carole in mezzo, 95

invidioso Amor bagni i lor occhi.

Per sé gode frattanto ella che amore

per sé l'altera giovane non teme.

Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta

alle vendette il Nume: e a quelle note 100

a un tratto l'inclemente arco gli cade.

E i montanini Zefiri fuggiaschi

docili al suono aleggiano più ratti

dalle linfe di Fiesole e dai cedri,

a rallegrare le giunchiglie ond'ella 105

oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,

e a voi quest'inno mio guida più caro.

Già del piè delle dita e dell'errante

estro, e degli occhi vigili alle corde

ispirata sollecita le note 110

che pingon come l'armonia diè moto

agli astri, all'onda eterea e alla natante

terra per l'oceano, e come franse
l'uniforme creato in mille volti
co' raggi e l'ombra e il ricongiunse in uno, 115

e i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
e l'alterno continuo tenore
alla fortuna agitatrice e al tempo;
sì che le cose dissonanti insieme
rendan concerto d'armonia divina 120

e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro provòca
sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro
canta il nocchiero e allegransi i propinqui
liuti, e molle il flauto si duole 125

d'innamorati giovani e di ninfe
su le gondole erranti; e dalle sponde
risponde il pastorel con la sua piva:
per entro i colli rintonano i corni
terror del cavriol, mentre in cadenza 130
di Lecco il malleo domator del bronzo
tuona dagli antri ardenti; stupefatto

perde le reti il pescatore, ed ode.

Tal dell'arpa diffuso erra il concento
per la nostra convalle; e mentre posa
la sonatrice, ancora odono i colli.

135

Or le recate, o vergini, i canestri
e le rose e gli allori a cui materni
nell'ombrifero Pitti irrigatori
fur gli etruschi Silvani, a far più vago
il giovin seno alle mortali etrusche,
emule d'avvenenza e di ghirlande;
soave affanno al pellegrin se inoltra
improvviso ne' lucidi teatri,

140

e quell'intenta voluttà del canto
ed errare un desio dolce d'amore
mira ne' vólti femminili, e l'aura
pregna di fiori gli confonde il core.

145

Recate insieme, o vergini, le conche
dell'alabastro, provvido di fresca
linfa e di vita, ah! breve! a' montanini
gelsomini, e alla mammola dogliosa

150

di non morir sul seno alla fuggiasca
ninfa di Pratolino, o sospirata
dal solitario venticel notturno. 155

 Date il rustico giglio, e se men alte
 ha le forme fraterne, il manto veste
 degli amaranti inviolato: unite
aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
di Bellosguardo che all'amante suo 160
coglie Pomona, e a' garofani alteri
della prole diversa e delle pompe,
e a' fiori che dagli orti dell'Aurora
novella preda a' nostri liti addussero
vittoriosi i Zefiri su l'ale, 165
e or fra' cedri al suo talamo imminenti
d'ospite amore e di tepori industri
questa gentil sacerdotessa educa.
Spira soave e armonioso agli occhi
quanto all'anima il suon, splendono i serti 170
che di tanti color mesce e d'odori;
ma il fior che altero del lor nome han fatto
dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara

pur sorridendo; e in cor tacita prega:

che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa 175

ne incorona per voi, ven piaccia alcuno

inserir, belle Dee, nella ghirlanda

la quale ogni anno il dì sesto d'aprile

delle rose di lagrime innaffiate

in val di Sorga, o belle Dee, tessete 180

a recarle alla madre.



Ora Polinnia alata Dea che molte

Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra

Musa possiede orti celesti, intenda

anche le lodi de' suoi fiori; or quando 185

la bella donna, delle Dee seconda

sacerdotessa, vien recando un favo.

Nostro e disdetto alle altre genti è il rito

per memoria de' favi, onde in Italia

con perenne ronzio fanno tesoro 190

divine api alle Grazie: e chi ne assaggia
parla caro alla patria. Ah voi narrate
come aveste quel dono! E chi la fama
a noi fra l'ombre della terra erranti
può abbellir se non voi, Grazie, che siete 195
presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Quattro volte l'Aurora era salita
su l'oriente a riveder le Grazie,
dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,
padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite 200
inviavan lor doni, e un drappelletto
di Naiadi e fanciulle eridanine,
e quante i pomi d'Aniene e i fonti
godean d'Arno e di Tebro, e quante avea
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi 205
tu, più che giglio nivea Galatea.

.....

E cantar Febo pieno d'inni un carme.
Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia
daranno ai vati l'armonia del plettro

le sue liete sorelle, e Amore il pianto 210

che lusinghi a pietà l'alme gentili,

e il giovine Lïeo scevra d'acerbe

cure la vita, e Pallade i consigli,

Giove la gloria, e tutti i Numi eterno

poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 215

persüadente graziosi affetti,

onde pia con gli Dei torni la terra.

E cantando vedea lieto agitarsi

esalando profumi, il verdeggiante

bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 220

e [scorrere] di nèttare i torrenti,

e risplendere il cielo, e delle Dive

raggiar più bella l'immortal bellezza;

però che il Padre sorrideva, e inerme

a piè del trono l'aquila s'assise. 225

.....

Inaccessa agli Dei splende una fiamma

solitaria nell'ultimo de' cieli,

per proprio foco eterna; unico Nume

la veneranda Deità di Vesta

vi s'appressa, e deriva indi una pura 230

luce che, mista allo splendor del sole,

tinge gli aerei campi di zaffiro,

e i mari, allor che ondeggiando al tranquillo

spirto del vento facili a' nocchieri,

e di chiaror dolcissimo consola 235

con quel lume le notti, e a qual più s'apre

modesto fiore a decorar la terra

molli tinte comparte, invidiate

dalla rosa superba.

.....

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi, 240

donzelle, dite a qual fanciulla un giorno

più di quel mèl le Dee furon cortesi.

N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo

di Vulcano mirò moversi il mondo,

e l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto 245

pelago la solinga itaca vela,

e tutto Olimpo gli s'aprì alla mente

e Cipria vide e delle Grazie il cinto.

Ma quando quel sapor venne a Corinna

sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe 250

di Pindaro i destrier, benché Elicona

li dissetasse, e li pascea di foco

Eolo, e prenunzia un'aquila correva,

e de' suoi freni li adornava il Sole.

.....

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa 255

sul talamo all'eolia fanciulla,

e il cor dal petto le balzò e la lira

ed aggiogando i passerì, scendea

Venere dall'Olimpo, e delle sue

ambrosie dita le tergeva il pianto. 260

Indarno Imetto

le richiama dal dì che a fior dell'onda

ergea, beate volatrici, il coro

eliconio seguìeno, obbedienti

all'elegia del fuggitivo Apollo. 265

Però che quando su la Grecia inerte

Marte sfrenò le tartare cavalle

depredatrici, e coronò la schiatta

barbara d'Ottomano, allor l'Italia

fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo 270

fabro dell'aureo mèl pose a sua prole

il felice alvear. Né le Febee

api (sebben le altre api abbia crudeli)

fuggono i lai della invisibil Ninfa,

che ognor delusa d'amorosa speme, 275

pur geme per le quete aure diffusa,

e il suo altero nemico ama e richiama;

tanta dolcezza infusero le Grazie,

per pietà della Ninfa, alle sue voci,

che le lor api immemori dell'opra, 280

oziose in Italia odono l'eco

che al par de' carmi fe' dolce la rima.

Quell'angelette scesero da prima

ove assai preda di torrenti al mare

porta Eridàno. Ivi la fata Alcina 285

di lor sorti presàga avea disperso

molti agresti amaranti; e lungo il fiume

gran ciel prendea con negre ombre un'incolta

selva di lauri: su' lor tronchi Atlante

di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese, 290

e di spettri guerrier muta una schiera

e donne innamorate ivan col mago,

aspettando il cantor; e questi i favi

vide quivi deposti, e si mietea

tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina 295

più grazioso distillava il mèle,

e il libò solo un lepido poeta,

che insiem narrò d'Angelica gli affanni.

Ma non men cara l'api amano l'ombra

del sublime cipresso, ove appendea 300

la sua cetra Torquato, allor che ardendo

forsennato egli errò per le foreste

"sì che insieme movea pietate e riso

"nelle gentili Ninfe e ne' pastori:

"né già cose scrivea degne di riso 305

“se ben cose faceva degne di riso”.

...Deh! perché torse

i suoi passi da voi, liete in udirlo

cantar o Erminia, e il pio sepolcro e l'armi?

Né disdegno di voi, ma più fatale 310

Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

...A tal ventura

fur destinate le gentili alate

che riposâr sull'Eridano il volo.

Mentre nel Lilibeo mare la fata 315

dava promesse, e l'attendea cortese

a quante all'Adria indi posaro il volo

angiolette Febee, l'altro drappello

che, per antico amor Flora seguendo,

tendea per le tirrene aure il suo corso, 320

trovò simile a Cerere una donna

su la foce dell'Arno; e l'attendeva

portando in man purpurei gigli e frondi

fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco

un'etrusca colonna, a sé dinanzi 325

di favi desioso un alveare.

Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe

spuntavano, e perian molte immature

fra gli emuli papaveri; mal nota,

benché fosse divina, era l'Ancella 330

alle pecchie immortali. Essa agli Dei
non tornò mai, da che scendea ne' primi
di noiosi dell'uomo; e il riconforta
ma le presenti ore gl'invola; ha nome

Speranza e men infida ama i coloni. 335

Già negli ultimi cieli iva compiendo
il settimo de' grandi anni Saturno
col suo pianeta, da che a noi la Donna

precorrendo le Muse era tornata
per consiglio di Pallade, a recarne 340

l'ara fatale ove scolpite in oro
le brevi rifulgean libere leggi,
madri dell'arti onde fu bella Atene.

.....

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
rudi d'alpe, e masse ferree immani 345

al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio
che ceda tardo a' muti urti del tempo.

E al suono che invisibili spandeano
le Grazie intorno, assunsero nell'opra

nuova speme i viventi: e l'Architetto 350

meravigliando della sua fatica,
quasi nubi lievissime, di terra
ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
a le sue leggi arrendevoli, e posarsi

convessi in arco aereo imitanti 355

il firmamento. Attonite le Muse
come vennero poscia alla divina
mole il guardo levando, indarno altrove
col memore pensier ivan cercando

se altrove Palla, 360

o quando in Grecia di celeste acànto
ghirlandò le colonne, o quando in Roma
gli archi adornava a ritornar vittrice
trionfando con candide cavalle,

miracolo sì fatto avesse all'arti 365

mai suggerito. Quando poi la Speme
veleggiando su l'Arno in una nave
l'apì recò e l'ancora là dove
sorger poscia dovea delle bell'arti

sovra mille colonne una gentile 370

reggia alle Muse, . . . corser l'api
a un'indistinta di novelle piante
soavità che intorno al tempio oliva.

Un mirto

che suo dall'alto Beatrice ammira, 375

venerando splendeva; e dalla cima
battea le penne un Genio disdegnoso
che il passato esplorando e l'avvenire

cieli e abissi cercava, e popolato
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte; 380

poi, tornando, spargea folgori e lieti
raggi, e speme e terrore e pentimento
ne' mortali; e verissime sciagure
all'Italia cantava.

Appresso al mirto 385

fiorian le rose che le Grazie ogni anno
ne' colli euganei van cogliendo, e un sereto
molle di pianto il dì sesto d'aprile
ne recano alla Madre. A queste intorno

dolcemente ronzarono, e sentiro 390

come forse d'Eliso era venuto

ad innestare il cespo ei che più ch'altri

libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo

fe' del celeste amor celebre il rito.

Pur con molti frutteti e con l'orezzo 395

le sviò de' quercioli una valletta

dove le Ninfe alle mie Dee seguaci

non son Genii mentiti.

Io dal mio poggio

quando tacciono i venti fra le torri 400

della vaga Firenze, odo un Silvano

ospite ignoto a' taciti eremiti

del vicino Oliveto: ei sul meriggio

fa sua casa un frascato, e a suon d'avena

le pecorelle sue chiama alla fonte. 405

Chiama due brune giovani la sera,

né piegar erba mi parean ballando.

Esso mena la danza. N'eran molte

sotto l'alpe di Fiesole a una valle

che da sei montagnette ond'è ricinta 410

scende a sembianza di teatro acheo.

Affrico allegro ruscelletto accorse

a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle

limpida d'un freschissimo laghetto.

Nulla per anco delle Ninfe inteso 415

avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto

novellando d'amori e cortesie

con le amiche sedeva, o s'immergea,

te, Amor, fuggendo e tu ve la spiavi,

dentro le cristalline onde più bella. 420

Fur poi svelati in que' diporti i vaghi

misteri, e Dioneo re del drappello

le Grazie afflisce. Persegui i colombi

che stavan su le dense ali sospesi

a guardia d'una grotta: invan gementi 425

sotto il flagel del mirto onde gl'incalza

gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi

che non s'accosti; sanguinanti e inermi

sgombran con penne trepidanti al cielo.

Dalla grotta i recessi empie la luna, 430

e fra un mucchio di gigli addormentata

svela a un Fauno confusa una Napea.

Gioì il protervo dell'esempio, e spera

alletterne Fiammetta; e pregò tutti

allor d'aita i Satiri canuti, 435

e quante emule ninfe eran da' giochi

e da' misteri escluse: e quegli arguti

ozinando ogni notte a Dioneo

di scherzi e d'antri e talami di fiori

ridissero novelle. Or vive un libro 440

dettato dagli Dei; ma sfortunata

la damigella che mai tocchi il libro!

Tosto smarrita del natio pudore

avrà la rosa; né il rossore ad arte

può innamorar chi sol le Grazie ha in core. 445

O giovinette Dee, gioia dell'inno,

per voi la bella donna i riti vostri

imita e le terrene api lusinga

nel felsineo pendio d'onde il pastore

mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 450

alberghi di Nereo; d'indiche piante

e di catalpe onde i suoi Lari ombreggia

sedi appresta e sollazzi alle vaganti

schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi

d'armonioso speco inviolate

455

dal gelo e dall'estiva ira e da' nemi.

La bella donna di sua mano i lattei

calici del limone, e la pudica

delle viole, e il timo amor dell'api,

innaffia, e il fior delle rugiade invoca

460

dalle stelle tranquille, e impetra i favi

che vi consacra e in cor tacita prega.

Con lei pregate, donzelle, e meco

voi, garzoni, miratela. Il segreto

sospiro, il riso del suo labbro, il dolce

465

foco esultante nelle sue pupille

faccianvi accorti di che preghi, e come

l'ascoltino le Dee. E certo impetra

che delle Dee l'amabile consiglio

da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo

470

per pietà de' mortali han le divine

vergini caste, non a voi li danno,

giovani vati e artefici eleganti,

bensì a qual più gentil donna le imita.

A lei correte, e di soavi affetti

475

ispiratrici e immagini leggiadre

sentirete le Grazie. Ah vi rimembri

che inverecondo le spaventa Amore!



Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;

guarda la tua bella compagna; e viene

480

ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi

con l'urne industri tanta valle, e pingui

di mille pioppe aerëe al sussurro,

ombrano i buoi le chiuse, or la richiama

485

alle feste notturne e fra quegli orti

freschi di frondi e intorno aurei di cocchi

lungo i rivi d'Olona. E già tornava

questa gentile al suo molle paese;

così imminente omai freme Bellona 490

che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,

non un'ara trovò, dove alle Grazie

rendere il voto d'una regia sposa.

Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse

agile come in cielo Ebe succinta. 495

Sostien del braccio un giovinetto cigno,

e togliesi di fronte una catena

vaga di perle a cingerne l'augello.

Quei lento al collo suo del flessuoso

collo s'attorce, e di lei sente a ciocche 500

neri su le sue lattee piume i crini

scorrer disciolti, e più lieto la mira

mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:

Grata agli Dei del reduce marito

da' fiumi argenti ov'hanno patria i cigni, 505

alle virginee Deità consacra

l'alta Regina mia candido un cigno

Accogliete, o garzoni, e su le chiare

acque vaganti intorno all'ara e al bosco

deponete l'augello, e sia del nostro 510

fonte signor; e i suoi atti venusti

gli rendan l'onde e il suo candore, e goda

di sé, quasi dicendo a chi lo mira,

simbol son io della beltà. Sfrondate

ilari carolando, o verginette, 515

il mirteto e i rosai lungo i meandri

del ruscello, versate sul ruscello,

versateli, e al fuggente nuotatore

che veleggia con pure ali di neve,

fate inciampi di fiori, e qual più ameno 520

fiore a voi sceglia col puniceo rostro,

vel ponete nel seno. A quanti alati

godon l'erbe del par l'aere e i laghi

amabil sire è il cigno, e con l'impero

modesto delle grazie i suoi vassalli 525

regge, ed agli altri volator sorride,

e lieto le sdegnose aquile ammira.

Sovra l'òmero suo guizzan securi

gli argentei pesci, ed ospite leale

il vagheggiano, s'ei visita all'alba 530

le lor ime correnti, desioso

di più freschi lavacri, onde rifulga

sovra le piume sue nitido il sole.

Fioritelo di gigli.

Al vago rito 535

Donna l'invia, che nella villa amena

de' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi

propizia, e al santo coniugale amore)

nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto

lieto accorrea, agitandole l'acque 540

sotto i lauri tranquille. O di clementi

virtù ornamento nella reggia insùbre!

Finché piacque agli Dei, o agl'infelici

cara tutela, e di tre regie Grazie

genitrice gentil, bella fra tutte 545

figlie di regi, e agl'Immortali amica!

Tutto il Cielo t'udia quando al marito

guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici

pregavi lenta l'invisibil Parca

che accompagna gli Eroi, vaticinando 550

l'inno funereo e l'alto avello e l'armi
più terse e giunti alla quadriga i bianchi
destrieri eterni a correre l'Eliso.

Ma come Marte, quando entro le navi
rispingeva gli Achei, vide sul vallo 555

fra un turbine di dardi Aiace solo,
fumar di sangue; e ove diruto il muro
dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato

avea l'elmo e lo scudo, i vincitori 560

impaurir del grido; e rincalzarli
fra le dardanie faci arso e splendente;
scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
e fulminar immobile col guardo

Ettore, che perplesso ivi si tenne: 565

tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno
fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
il trionfo indugiava e le rapine
dello Scita ramingo oltre la Neva. 570

Quinci indignato il sol torce il suo carro,
quando Orione predator dell'Austro
sovra l'Orsa precipita e abbandona
corrucciosi i suoi turbini e il terrore
sul deserto de' ghiacci orridi, d'alto 575
silenzio e d'ossa e armate esuli larve.

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
le Dive mie, e sol fan bello il lauro
quando Sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel carne 580
che d'egregia beltà l'alma e le forme
con la pittrice melodia ravniva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma
d'Italia correrà puro a' nepoti,
(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!) 585

tento ritrar ne' versi miei la sacra
danzatrice, men bella allor che siede,
men di te bella, o gentil sonatrice,
men amabil di te quando favelli,
o nutrice dell'api. Ma se danza, 590

vedila! tutta l'armonia del suono

scorre dal suo bel corpo, dal sorriso

della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo

manda agli sguardi venustà improvvisa.

E chi pinger la può? Mentre a ritrarla 595

pongo indubre lo sguardo, ecco m'elude,

e le carole che lente disegna

affretta rapidissima, e s'invola

sorvolando su' fiori; appena veggio

il vel fuggente biancheggiar fra' mirti. 600

INNO TERZO

PALLADE

I

Pari al numero lor volino gl'inni
alle vergini sante, armoniosi
del peregrino suono uno e diverso
di tre favelle. Intento odi, Canova;
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
qual si spandea sull'are a' versi arcani
d'Anfione: presente ecco il nitrito
de' corsieri dircèi; benché Ippocrene
li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10
e de' suoi freni li adornava il Sole,
pur que' vaganti Pindaro contenne
presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.

Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme

vien danzando imenei dall'isoletta 15

di Sirmione per l'argenteo Garda

sonante con altera onda marina,

da che le nozze di Pelèo, cantate

nella reggia del mar, l'aureo Catullo

al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20

a me date voi l'arte, a me de' vostri

idiomi gli spirti, e co' toscani

modi seguaci adorerò più ardito

le note istorie, e quelle onde a me solo

siete cortesi allor che dagli antiqui 25

sepolcri m'apparite, illuminando

d'elisia luce i solitari campi

ove l'errante Fantasia mi porta

a discernere il vero. Or ne preceda

Clio, la più casta delle Muse, e chiami 30

consolatrici sue meco le Grazie.

.....

Come se a' raggi d'Espero amorosi

fuor d'una mirtèa macchia escon secrete

le tortorelle mormorando a' baci,
guata dall'ombra l'upupa e sen duole, 35
fuggono quelle impaurite al bosco;
così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora
risaliva que' balzi, al bellicoso
Scita togliendo il nume suo. Di stragi 40
su' canuti, e di vergini rapite,
stolto! il trionfo profanò che in guerra
giusta il favore della Dea gli porse.
Delle Grazie s'avvide e della fuga
immantimente, e dietro ad un'opaca 45
rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
leonine poledre; ivi lo scudo
depose, e la fatale ègida, e l'elmo,
e inerme agli occhi delle Grazie apparve.
- Scendete, disse, o vergini, scendete 50
al mar, e venerate ivi la Madre;
e dolce un lutto per Orfeo nel core
vi manderà, che obblierete il vostro
terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,

né più vi offenda Amore. - E tosto al corso 55

diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
reggia che al par d'Atene ebbe già cara;
or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
non lasciano ad Atene altro che il nome.

II

.....

E a me un avviso Eufrosine, cantando, 60

porge, un avviso che da Febo un giorno
sotto le palme di Cirene apprese.

Innamorato, nel pierio fonte

guardò Tiresia giovinetto i fulvi

capei di Palla, liberi dall'elmo, 65

coprir le rosee disarmate spalle;

sentì l'aura celeste, e mirò l'onde

lambir a gara della Diva il piede,

e spruzzar riverenti e paurose

la sudata cervice e il casto petto, 70

che i lunghi crin discorrenti dal collo

coprian, siccome li moveano l'aure.

Ma né più rimirò dalle natie

cime eliconie il cocchio aureo del Sole,

né per la coronèa selva di pioppi 75

guidò a' ludi i garzoni, o alle carole

l'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi

tenean securi le beote valli,

chè non più il dardo suo dritto fischiava,

però che la divina ira di Palla 80

al cacciator col cenno onnipotente

avvinse i lumi di perpetua notte.

Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto

l'uomo non vede la beltà celeste.



.....

Isola è in mezzo all'oceàn, là dove 85

sorge più curvo agli astri; immensa terra,

come è grido vetusto, un dì beata

d'eterne messi e di mortali altrice.

Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,

or i nostri invocando or dell'avverso 90

polo gli astri; e se illuso è dal desio,

mira albeggiar i suoi monti da lunge,

e affretta i venti, e per l'antica fama

Atlantide l'appella. Ma da Febo

detta è Palladio Ciel, che da la santa 95

Palla Minerva agli abitanti irata,

cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi

fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,

dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra

cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 100

Onde, qualvolta per desio di stragi

si fan guerra i mortali, e alla divina

libertà danno impuri ostie di sangue;

o danno a prezzo anima e brandi all'ire
di tiranni stranieri, o a fera impresa 105
seguon avido re che ad innocenti
popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
allor concede le Gorgòni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna
con che i regi precorre alla difesa 110
delle leggi e dell'are, e per cui splende
a' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
e tutte Dee minori, a cui diè giove
d'esserle care alunne, a ogni gentile 115
studio ammaestra: e quivi casti i balli,
quivi son puri i canti, e senza brina
i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
sempre, e stellate e limpide le notti.
Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte 120
compartì l'opre del promesso dono
alle timide Grazie. Ognuna intenta
agl'imperî correa: Pallade in mezzo
con le azzurre pupille amabilmente

signoreggiava il suo virgineo coro. 125

Attenuando i rai aurei del sole,

volgeano i fusi nitidi tre nude

Ore, e del velo distendean l'ordito.

Venner le Parche di purpurei pepli

velate e il crin di quercia; e di più trame 130

raggianti, adamantine, al par de l'etre

e fluide e pervie e intatte mai da Morte,

trame onde filan degli Dei la vita,

le tre presàghe riempiean la spola.

Né men dell'altre innamorata, all'opra 135

Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto

le vaganti accogliea lucide nubi

guareggianti di tinte, e sul telaio

pioveale a Flora a effigiar quel velo;

e più tinte assumean riso e fragranza 140

e mille volti dalla man di Flora.

E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,

senz'aprir labbro, ridicendo: "Ahi, quante

gioie promette, e manda pianto Amore!",

raddensavi col pettine la tela. 145

E allor faconde di Talia le corde,
e Tersicore Dea, che a te dintorno
fea tripudio di ballo e ti guardava,
eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.

Correa limpido insiem d'Èrato il canto 150

da que' suoni guidato; e come il canto

Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;

e nel mezzo del velo ardita balli,

canti fra 'l coro delle sue speranze 155

Giovinezza: percote a spessi tocchi

antico un plettro il Tempo; e la danzante

discende un clivo onde nessun risale.

Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,

a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo 160

crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,

vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno

l'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;

e ad un lato del velo Espero sorga 165

dal lavor di tue dita; escono errando

fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco

due tortorelle mormorando ai baci;

mirale occulto un rosignuol, e ascolta

silenzioso, e poi canta imenei:

170

fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;

e sul contrario lato erri co' specchi

dell'alba il sogno; e mandi a le pupille

sopite del guerrier miseri i volti

175

de la madre e del padre allor che all'are

recan lagrime e voti; e quei si desta,

e i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;

e il destro lembo istoriato esulti

180

d'un festante convito: il Genio in volta

prime coroni agli esuli le tazze.

Or libera è la gioia, ilare il biasmo,

e candida è la lode. A parte siede

bello il Silenzio arguto in viso e accenna

185

che non volino i detti oltre le soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;

e pinta il lembo estremo abbia una donna
che con l'ombre e i silenzi unica veglia;
nutre una lampa su la culla, e teme 190

non i vagiti del suo primo infante
sien presagi di morte; e in quell'errore
non manda a tutto il cielo altro che pianti.

Beata! ancor non sa quanto agl'infanti
provvido è il sonno eterno, e que' vagiti 195
presagi son di dolorosa vita.

Come d'Èrato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
gli aerei fluttuanti orli del velo
d'ignote rose a noi; sol la fragranza, 200

se vicino è un Iddio, scende alla terra.
E fra l'altre immortali ultima venne
rugiadosa la bionda Ebe, costretti
in mille nodi fra le perle i crini,
silenziosa, e l'anfora converse: 205

e dell'altre la vaga opra fatale
rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

Poi su le tre di Citerea Gemelle

tutte le Dive il diffondeano; ed elle

fra le fiamme d'amore invano intatte 210

a rallegrar la terra; e sì velate

apparian come pria vergini nude.

.....

E il velo delle Dee manda improvviso

un suon, qual di lontana arpa, che scorre

sopra i vanni de' Zeffiri soave; 215

qual venìa dall'Egeo per l'isolette

un'ignota armonia, poi che al reciso

capo e al bel crin d'Orfeo la vaga lira

annodaro scagliandola nell'onde

le delire Baccanti; e sospirando 220

con l'Ionio propinquo il sacro Egeo

quell'armonia serbava, e l'isolette

stupefatte l'udiro e i continenti.

.....

Addio Grazie: son vostri, e non verranno

soli quest'inni a voi, né il vago rito 225

obblieremo di Firenze ai poggi

quando ritorni April. L'arpa dorata

di novello concento adoreranno,
disegneran più amabili carole
e più beato manderanno il carne 230

le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:
e il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,
e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
votivi, e allegri i giovanili canti
e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle 235

o dell'arcano vergini custodi
celesti, un voto del mio core udite.
Date candidi giorni a lei che sola,
da che più lieti mi fioriano gli anni,
m'arse divina d'immortale amore. 240

Sola vive al cor mio cura soave,
sola e secreta spargerà le chiome
sovra il sepolcro mio, quando lontano
non prescrivano i fati anche il sepolcro.
Vaga e felice i balli e le fanciulle 245

di nera treccia insigni e di sen colmo,
sul molle clivo di Brianza un giorno
guidar la vidi; oggi le vesti allegre

obliò lenta e il suo vedovo coro.

E se alla Luna e all'etere stellato

250

più azzurro il scintillante Èupili ondeggia,

il guarda avvolta in lungo velo, e plora

col rosignuol, finché l'Aurora il chiami

a men soave tacito lamento.

A lei da presso il piè volgete, o Grazie,

255

e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi

occhi fatali al lor natio sorriso.

Grazie per aver scaricato questo libro da Bacheca E-book gratis!

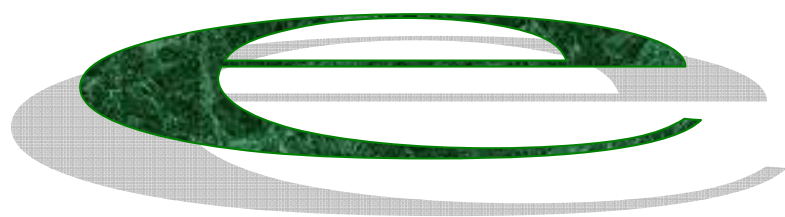
Trova i tuoi e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

Bacheca Arte



Bacheca Ebook Gratis